

Anticipazioni del Servizio sociale nella Resistenza¹

All'indomani dell'Armistizio dell'8 settembre 1943 – in forma prima spontanea e ben presto organizzata all'interno dei *Gruppi di Difesa della Donna per l'Assistenza ai volontari della Libertà (GDD)* – inizia il coinvolgimento delle donne nella Resistenza, attraverso un'azione volta alla protezione dei militari sbandati che si trasforma in effettiva partecipazione alla lotta, attraverso il sostegno ai partigiani, ai detenuti politici e alle loro famiglie. L'attività assistenziale assume forme differenti ed ha destinatari diversi, tutti, però, accomunati dall'avversare il nazifascismo e nel voler imprimere una svolta democratica: si tratta di combattere, direttamente o indirettamente, per una società capace di realizzare la giustizia sociale, di dare maggiore dignità ai lavoratori, di favorire la realizzazione delle persone, senza distinzione di sesso e classe sociale, una società all'interno della quale le donne potessero trovare una migliore collocazione.

Troviamo in quest'esperienza alcune anticipazioni di quella che diventerà la professione del servizio sociale nell'Italia liberata: una relativa ai contenuti e l'altra alle figure rappresentative.

La prima riguarda l'indirizzo delle attività svolte dalle donne dei Gruppi: nascono qui le prime intuizioni, sviluppate poi nell'immediato dopoguerra, di un'assistenza solidaristica e partecipativa che voleva diventare servizio, trasformando il rapporto fra assistito e strutture – fino ad allora caratterizzato in senso paternalista e autoritario – in una relazione democratica di crescita comune. Non si trattava, infatti, semplicemente di distribuire aiuti concreti, ma di attivare forme di solidarietà diffusa, di promuovere consapevolezza, di considerare i bisogni delle persone nella loro complessità, senza trascurare, quindi, quelli affettivi, emotivi, relazionali.

La seconda è costituita dalle militanti dei Gruppi di Difesa che, dopo la Liberazione, hanno proseguito il loro impegno dedicandosi alla formazione dell'assistente sociale, figura deputata a portare all'interno degli enti assistenziali il vento innovatore di un'assistenza democratica, come emerge dal dibattito del Convegno di Tremezzo. Ne richiamiamo qui alcune, scelte per la loro appartenenza al nostro territorio piemontese.

Maria Luisa Addario, torinese, attiva nei Gruppi di Difesa in particolare a favore dei detenuti politici; laureata in filosofia, si iscrive al I corso della Scuola UNSAS aperta nel 1947. Conseguito il diploma di assistente sociale, s'immerge per alcuni anni nell'affascinante esperienza del Movimento di Comunità di Adriano Olivetti, fondando e dirigendo il primo centro sociale torinese in Borgo San Paolo. Nel 1952 assume la direzione della scuola per assistenti sociali dell'UNSAS di Torino, dove rimane fino al pensionamento avvenuto nel 1989, dopo aver accompagnato il passaggio dei corsi alla Facoltà di Scienze Politiche dell'Università di Torino.

Lucia Corti, cresciuta a Torino, nel 1942, si laurea in scienze naturali avendo preparato l'ultimo esame in carcere al quale era stata condannata per l'attività antifascista condivisa con il padre. Personaggio di primo piano dei GDD, all'indomani della Liberazione istituisce un servizio di assistenza ai reduci, poi è nominata Vice Reggente dell'Ufficio Alto Italia del Ministero dell'Assistenza Post Bellica; nel 1947, fonda e dirige per due anni la scuola per assistenti sociali voluta a Milano dal Ministro Sereni.

Vera Marchesini, sfollata nel 1941 da Torino a Roccavione (CN) è militante nei GDD, dove svolge compiti di propaganda, stampa e diffusione stampa clandestina, collegamento fra i partigiani e le loro famiglie. Dopo la Liberazione, già laureata, si iscrive alla Scuola UNSAS dove, conseguito il diploma, opera per alcuni anni in qualità di monitorice, proseguendo in questa esperienza formativa fino al 1956.

Il segnale più forte della connessione fra l'esperienza resistenziale e il successivo coinvolgimento nel campo della formazione al servizio sociale è dato dalle parole di Lucia Corti Ajmone Marsan che costituiscono una sollecitazione utile, ancora oggi, a ricordare il senso della nostra scelta e del nostro impegno professionale.

“La preparazione di assistenti sociali – come professionisti dell'assistenza – era finalizzata a non limitare l'azione ai sintomi; si voleva che s'imparasse ad aiutare le persone ad aiutare se stesse, quindi ad avere consapevolezza, coscienza dei problemi, delle cause sociali. Questo non era trascurabile, in un paese che usciva da vent'anni di fascismo”.

¹ Tratto da DELLAVALLE Marilena (2008), *Le radici del servizio sociale in Italia. L'azione delle donne. Dalla filantropia politica all'impegno nella Resistenza*, Torino: Celid. Ricerca condotta presso l'ISTORETO nel 2001.